

rita la valle; dal fianco orientale degli Appennini si precipita il fiume rapido. Le montagne ora coperte di messi, ora di oliveti, ora di macchioni, sembrano dalla lungi segnate da nere tacche, come la lava ai biondi fianchi del Vesuvio. San Germano e le città del Lazio; Pontecorvo che il sole ogni dì tramontando, inonda de' cocenti suoi raggi, Venafrò, famoso in Orazio per gli olii squisiti; Aquino, patria di San Tommaso, il dottore Angelico; Arpino, patria di Cicerone, sono sparsi qua e là come punti dipinti di bianco e di rosso fra la limpidezza abbarbagliante dell' acque, e la maestosa verdura delle foreste. Sulla cima del monte, capaci edifizi formano un quadrilatero, che ai tempi del Tasso era ancor coronato dai merli di San Bertario. Vi si giunge per un' erta difficile e scabra: di tratto in tratto o croci o capellette, a ricorde de' miracoli, fanno fede della venerazione tradizionale in cui è tenuto quel luogo santificato da un Anacoreta e cantato da Dante (*). Le due cellette costruitesi da San Be-

(*) Quel monte a cui Cassino è nella costa
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di Colui che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima:
E tanta grazia sovra me rilusse

nedetto sopra le ruine del tempio d' Apolline, esistono ancora: sono non lontane dalle ruine di Cassino, contaminate ancora dalle lascivie e dalle crapule di Marc' Antonio. Quanti uomini diversi avevano preceduto Torquato a quel monte! Eravi venuto Totila a venerare il meraviglioso eremita che vi avea fermato sua stanza: ivi eransi successe quaranta generazioni di monaci, filosofi, medici, fisici, eruditi, fedeli depositari dell' antica sapienza, interpretando manoscritti e coltivando la terra. Vi traevano i Cavalieri a far benedire le loro armi, e i Saraceni a saccheggiarne i tesori. Quanti re decaduti, quante anime afflitte, quanti cuori trambasciati avevano trovato colla speranza e consolzioni!

Il Tasso pregò tre giorni sopra il sepolcro di San Benedetto e di Santa Scolastica; poscia, cavalcando, prese la via di Ceprano e di Valmontone, intersecata di fresche valli, di verdi poggi, di annose selve. Dovette salire a Frosinone dove, ogni sera, vedonsi fanciulle, belle come la Rebecca del Pussino, risalire a frotte alla fonte comune, recandosi in capo vasi d' antica forma, o graziosi canestri. L' accoglie Ferentino sotto le fresche sue ombre: poi le montagne della Sabina

Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall' empio culto, che 'l mondo sedasse.
Parad. Can. XXII.

dispiegaronsi a' suoi occhi come un vapore azzurrognolo; e potè vedere la cupola di Michelangelo risplendente come un punto luminoso nell'orizzonte.

Era la settima volta che il Tasso veniva a Roma, e fra le sei prime eravene stata pur una che gli riducesse a memoria felici rimembranze? Tutte le sue illusioni erano in Ferrara: Mantova aveva alquanto consolato le sue miserie; a Bergamo aveva trovato affettuosi parenti; in Napoli trovato aveva cari amici; ma Roma, madre comune, non era le più volte stata per lui che un cielo di bronzo dove tutto è cupo, dove la stessa amicizia si agghiacciava? I dolori dell'esule padre, le prime lagrime distaccandosi dalla madre, l'espulsione dal palazzo dei Gonzaga, il suo rifugio all'ospedale dei Bergamaschi erano le tristi memorie che mai da lui non si dipartivano, trovandosi ancora in quell'immensa e desolata campagna romana. Aveva dunque la fortuna mutato faccia, oppure non era che uno di que' bagliori che aggrandiscono le speranze per opprimere poi maggiormente?

A breve intervallo dalla città era una grande moltitudine di uomini, di cavallie di cocchi. Erano i Cardinali Cinzio e Pietro Aldobrandini, con la famiglia loro e una parte della corte del Santo Padre, che andavano incontro al poeta. Fu accolto con viva gioia e condotto come in trionfo sino al Vaticano. Il dì susseguente, il Pontefice lo ricevette benignamente, e: « Vi abbiamo, disse, desti-

nata la corona d'alloro perch' ella resti tanto onorata da voi, quanto a' tempi passati è stata ad altri di onore. » Gli furono subito assegnati a titolo di provvisione dugento ducati d'oro dalla Camera apostolica; ed altre ricompense gli furono promesse per le sue opere.

Era il Novembre, la stagione fredda e piovosa talchè si pensò di differire la solennità al mese d'Aprile, tra i fiori nascenti, all'aurora della primavera e delle belle giornate. Torquato parve poco commosso da quest'indugio. Era affranto di forze, e il pensiero della morte stavagli ognor più presente. « Non posso liberarmi dalle mie infermità, scriveva al Padre Guerriero, vivo ma con poca speranza di vivere; e nondimeno desidero di vedere ancora una volta Napoli, avanti di morire. »

Quando ricevette il sonetto composto da suo eugino Ercole Tasso in occasione dell'incoronamento, rispose con questo solo verso di Seneca:

Magnifica verba mors prope admota excutit.

Intanto il Tasso tutto era immerso ancora nello studio, dando l'ultima mano al poema delle *Sette Giornate*: Angelo Ingegneri gli stava sempre allato, raccogliendo con grandissima diligenza ogni verso così dalla viva voce, come da ciò che il Tasso andava notando sopra varie cartucce. Certamente allora, in que' momenti d'angoscia che l'anima lottava con la morte, dipingeva il disin-

GOURNERIE. Roma c. ist.

41

ganno e la fragilità di tutte le cose della vita.

Pensa fra te che pur di fieno in guisa ecc.

o rivolgevasi a Dio e sclamava:

Sebben di grave incarco il cor oppresso
 Ebbi gran tempo, e per rio calle e corto
 Falso piacer m' ha con lusinghe scorto,
 Ov' amando il mio mal, odiai me stesso.
 Poichè per tua pietà conosco espresso
 Il mio fallire e in te mi riconforto;
 Da te, Signor, il desiato porto
 Di mia salute omai mi sia concesso.
 E se, com' io dovea, fin qui non aggio
 Le voglie mie per sua natura inferme
 Dagli affetti terreni ognor difese;
 Or mi difenda il mio beato raggio
 Talchè all' armi nemiche, ed all' offese
 Del mio desio non mi ritrovi inerme.

E il Tasso languiva a veduta d' occhio. Pregò dunque il Cardinale Cinzio che lo facesse trasportare al convento di S. Onofrio per respirarvi il puro aere del Gianicolo. Quando il poeta giunse al monastero, il priore e tutti i monaci stavano sulla soglia dov' erano accorsi al veder salire i cavalli co' pennacchi rossi. — Padri miei, vengo a morire in mezzo a voi, disse Torquato. E i religiosi, sorreggendolo, studiavansi invano di dissipare le sinistre sue previsioni. E per verità non

era più tempo. Infastidito de' medici, preoccupato, da molti anni, dal pensiero d' una vicina morte, aveva creduto di premunirsi prendendo senza regola e misura triaca, rabarbaro, antimonio ed elleboro. I suoi intestini erano bruciat i e omai vivea senza speranza.

Pochi giorni dopo, sentendosi più fievole, scrisse al caro suo amico Costantini la seguente lettera:

« Che dirà il mio Signor Antonio quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella, perchè io mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione, sopravvenuta alle molte mie altre solite, quasi rapido torrente, dal quale, senza avere alcun ritegno, vedo chiaramente essere rapito. Non è più tempo eh' io parli della mia ostinata fortuna, per non dire della ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico; quand' io pensava che quella gloria, che, malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo monastero di Sant' Onofrio, non solo perchè l' aria è lodata da' medici più che d' alcun' altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente e con la conversazione di questi divoti Padri, la mia conversazione in Cielo. Pregate Idio per me, e siate sicuro che, siccome vi ho a-

mato ed onorato sempre nella presente vita; così farò per voi nell' altra più vera, ciò che alla non finta, ma verace carità s' appartiene, ed alla divina grazia raccomandando voi e me stesso. »

Il Cardinal Cinzio di rado allontanavasi dal Tasso, consolandolo, confortandolo, soccorrendolo in ogni maniera e con affettuosa sollecitudine: ma si era spiegata la febbre, nè l' arte medica più valeva a domarla. Cesalpini, fisico del papa, disselo apertamente a Torquato; il quale abbracciò Cesalpini, sollevò le mani al cielo, e fece chiamare il Padre Toretti suo confessore. Il seguente giorno discese alla cappella del monastero per ricevere la comunione; domandò poscia d' esservi sepolto sotto una semplice pietra; poscia legò il poco denaro che aveva, co' suoi scritti, al cardinal Cinzio; il proprio ritratto al marchese di Villà, e un crocifisso, di prezioso lavoro, donatogli da Clemente VIII, al quale molte indulgenze aveva annesse, al monastero di sant' Onofrio.

Fatto ciò, stette come rapito nella contemplazione delle cose celestiali ond' avea fatto risoluzione d' occuparsi negli ultimi suoi anni. Il male durò così quattordici giorni, al termine de' quali le spente forze più nol sostenevano: il macro volto lasciava vedere la stupenda forma di quella testa alta e forte dove ancor vivo leggevasi il pensiero, ma improntata d' una rigida e imperiosa severità. Era il grand' uomo inasprito dai patimenti; era il poeta che aveva detto:

Se quiete è quaggiù fra 'l pianto e l'ira!

L' ultima crisi era imminente: il cardinal Cinzio corse a darne avviso al papa che pianse sopra un così grand' uomo e diedegli indulgenza plenaria per la remissione de' suoi peccati (1). Dolce fu questa notizia al vecchio cristiano. Ecco, disse il carro trionfale, sopra cui speravo d' essere incoronato, non d' allora, come poeta, in Campidoglio, ma di gloria, come beato, nel cielo. — In appresso pregò il cardinale di distruggere quante mai procurar si potesse copie delle sue opere, come se, in quel momento supremo, avesse sentito qualche rimorso di quella vanità che l' aveva tanto tempo sedotto.

Era il 25 Aprile 1595: Torquato volle rimaner solo con un religioso e col suo crocifisso. Il monaco salmeggiava lentamente; e salmeggiò sino al successivo giorno; ma allora il Tasso balbettava con grande fatica, *in manus tuas, Domine*, nè potè finire.

Il monastero di Sant' Onofrio ergesi sulla cima di quella parte del Gianicolo che distendesi dalla chiesa dello Spirito Santo a porta San Pancrazio. Quest' umile e piccolo monastero domina tutta Roma e San Pietro gli sta a piedi. Gli affreschi del Domenichino, una Madonna di Lionardo, un quadro d' Annibale Carracci traggonvi meno gente che non fa un' angusta pietra, posta a sinistra

(1) Lettera di Maurizio Cattaneo.

nella chiesa, in un angolo, umido e inosservato. Or fa qualche anno, un giovane, cui le civili fazioni cacciato aveano dalla patria, immerso, una sera, ne' dolorosi suoi pensieri, passeggiava lungo il Tevere. Era entrato nella Farnesina, per vedere se i capolavori di Peruzzi e di Raffaele gli dicessero alcuna cosa alla sua anima turbata. Il palazzo Corsini avevagli ridotto a memoria un' esule, Cristina di Svezia: nè questo era che cercava. Seguiva la Lungara, quando a sinistra gli si presenta una salita: era quella fatta spianare da Sisto V nel 1588. Il giovane si mise a caso per quella, l'estremità era chiusa da un pronao, e la croce che vi brillava sulla cima diceva abbastanza essere un monastero. Picchia: che gli cale dal nome del convento? Avvi una chiesa, ed egli ha bisogno di pregare. Un monaco, vestito d'una bruna tonaca, viene ad aprirgli: traversa un piccolo chiostro, entra nella cappella e va a porsi ginocchione nell'angolo più oscuro. Stava colà già da qualche tempo, allorchè, traendosi vicina una seggiola, vede sul pavimento incise alcune lettere; s'incurva, legge e trova scritto.

Torquati Tassi

ossa

hic jacent.

hoc ne nescius

esses oспes

Fres hujus Eccl

P. P.

M. D. C. I.

Obiit anno M. D. XCV. (*)

L' esule stette lungo tempo in quel luogo dove aveva trovato un amico!

(*) Questo titolo è un'imitazione dei due ultimi versi dell'epitaffio dell'antico poeta Pacuvio, fatto da lui stesso, come abbiamo in Aulo Gellio (Notte Att. l. 1, c. 24).

Hic sunt poetae Pacuvii Marci sita

Ossa. Hoc volebam nescius ne esses. Vale.

Il Manso, recatosi a Roma alcuni anni dopo la morte del Tasso, volle fargli erigere un sepolcro a sue spese; ma nol consentì il Cardinale Cinzio, dicendo, spettare a lui l'adempiere sì sacro dovere. Ma non avendo mai fatto nulla, il Cardinale Bevilacqua Ferrarese fecegli poi rizzare quel monumento che ora si vede, dove, dice Ginguenè, stà scolpita un'eloquente iscrizione, che per altro a me sembra assai inferiore alla semplice postavi dai monaci di Sant' Onofrio.

Sacra presso i monaci di sant' Onofrio è rimasta la memoria del Tasso. In capo della loro biblioteca, sopra un alto piedistallo, è il gesso cavato sul cadavere del poeta. Dante e Tasso, poeti tanto diversi, molto si rassomigliano nella testa: quella dell' Ariosto è d' un fanciullo furbachiotto; del Petrarca, d' una vecchierella; ma nella pupilla di Dante evvi tutt' a intera una civile fazione. Nel Tasso domina una disdegnosa alterezza: l' uno è ghibellino e cittadino d' una repubblica: l' altro è un gentiluomo umiliato che si stima più grande di quelli che l' oltraggiano.

Dietro Sant' Onofrio è un vasto giardino, annesso al monastero: nella parte più alta è una gradi-

Fu il Tasso di alta statura, di carni bianchissime, cui gli studii e i patimenti fecero poi divenire pallide: grande il capo e alquanto depresso sulla cima; la fronte ampia e quadra, e in gran parte era calvo. I capelli e la barba fra il bruno e l' biondo; nere le ciglia, ben piegate e alquanto folte: grandi gli occhi e cilestri, e vivaci di movimento e sguardo grave. Lunghe anzi che tonde le guance: il naso grande ed inchinato verso la bocca, grande altresì e leonina la bocca: le labbra sottili e pallide; i denti ben ordinati, larghi e bianchi. Chiara la voce e sonora, ma la lingua un po' impedita. Mostrava finalmente in tutta la persona, e specialmente nel volto, una virile bellezza ed avvenenza.

nata a forma d' anfiteatro, d' onde si ha la stupenda veduta di Roma dal Foro sino alla Porta del Popolo. Un' antica ed immensa quercia stende la sua ombra sopra l' anfiteatro; ed è chiamata la quercia del Tasso. Non so se Torquato siavi qualche volta venuto, serretto da que' buoni monaci, nel tempo che soggiornò in Sant' Onofrio; ma sempre aveva amato l' aperto aere, e pochi anni prima, aveva implorato dal Gran duca di Toscana una stanza nel suo palazzo della Trinità, oggi Accademia di Francia; imperocchè da quel luogo, diceva, non vedrebbe cosa che gli dispiacesse. Non v' ha niente di più grande e di più augusto come la veduta di Roma sull' alto del monte Pincio; ma di colà vedesi Roma moderna: il Tevere si scorge appena, e niuna ruina. Ma dal giardino di S. Onofrio il contrasto delle ruine e delle grandezze apparisce in tutta la sua melanconica beltà. Di dietro, il Vaticano: davanti, il Tevere con le giallognole sue acque, ora sotto il ponte di marmo della mole d' Adriano, ora fra migliaia di casipole, che coi loro tetti bassi e le loro grandi finestre, stendonsi inegualmente in riva al fiume: qua e là alcuni alberi; poi il tempio di Vesta, grazioso e soave come un edilizio di Claudio Lorenese; vicino ad esso l' alto campanile quadrato di Santa Maria in Cosmedin: scorgete i diroccati archi del palazzo d' Augusto, il maestoso cornicione del palazzo Farnese, innumerevoli cupole, capolavori di Pintelli, di Peruzzi, di San Gallo; e dirimpetto, la torre del Campidoglio!

Si, qui è venuto il Tasso: all'ombra della gran-
 quercia, quando il rumore della città, il canto
 delle litanie avanti le immagini della Vergine, lo
 strepito de' carri, lo squillar delle campane mori-
 vano al pie' del colle: avanti a quelle grandezze
 della forza che più non sono e a quelle grandezze
 della fede che sole da quattordici secoli dienno-
 un inestimabile splendore alla città santa, comin-
 ciava con quei santi religiosi la sua conversazione
 nel cielo: dirimpetto a quel Campidoglio dove ave-
 va dovuto essere incoronato, il proscritto di Na-
 poli, il prigioniero di Sant'Anna, il mendicante
 di Roma e di Mantova, l'infermo dello spedale
 de' Bergamaschi, il moribondo di sant'Onofrio,
 il poeta della *Gerusalemme* esclamava:

Ma la vergogna e l'infelice esiglio

E l'odiosa povertate e quella

Che tanto ci spaventa, orrida morte,

Veri mali non sono!



CAPITOLO XXI.



Quasi tutti gli edifizii di Roma sono im-
 prontati di una memoria storica: vi si
 può vedere, per così dire, la fisonomia
 delle età.

Stael.

SOMMARIO

Riunione di Ferrara ai domini della Chiesa —
 Opere di Clemente VIII — Sala Clementina —
 Cappella Clementina — Collegi Schiavone e
 Scozzese — Reliquiario di Santa Cecilia — Pao-
 lo V — Suo carattere — Contese con Venezia —
 Fondazioni a Roma — Orsoline — Scuole Pie —
 Istituzioni di carità del Cardinale Salviati —
 Ospizio delle Puerpere — Monumenti del regno
 di Paolo V — Acqua Paola — Cappella Borghese
 — Ingrandimento e facciata di San Pietro —
 Impressione fatta da questo monumento — Gran-
 di pittori della scuola bolognese a Roma — I
 Carracci — Gara del Domenichino e di Guido
 — Il Guercino — Lanfranco — Costumi di que-
 sti artisti — Munificenza del Cardinal Borghese
 — *Santa Maria della Vittoria* — *San Gregorio*
 — Palazzo e Villa Borghese — Fondazioni diver-
 se, *Sant'Andrea della Valle*, *San Carlo a Cati-
 nari*, Biblioteca Agostiniana, Collegio Mattei ecc.